

Per un “discorso sul metodo” (poco cartesiano) nelle discipline economico aziendali

Giorgio Giorgetti

Sommario: 1. Prologo – 2. Considerazioni introduttive – 3. Una precisazione e qualche avvertenza - 4. Ipotesi e teorie: la “verità scientifica” – 5. Il metodo nelle scienze della realtà (sociale) – 6. In Organizzazione – 7. In conclusione: sono possibili poche idee ma chiare? – Mini bibliografia (nove testi, utili per approfondire) – Allegato in *format slides* (*True Lies: la Verità esiste?*)

Abstract

In this article we suggest to come back to a “discourse on the method” in management disciplines (and in economics too), both for better framing and presenting research results, and as an introduction to classes. Topics covered are: the reference to “value judgments” in choosing problems and interrogatives that guide research, and their influence at the hypothesis and theoretical level; the “relative” character of scientific knowledge, both in natural and social science; the typical method of social science that consider both structures and actions and thus is “comprehensive”, in the line traced by Max Weber at the beginning of 1900. All of these subjects are covered in the article also because of their limited circulation both in economics and management courses. As an example, in the annexed slides (available in a separate file) the content of a few lessons “on the method” is briefly presented. Such lessons would be a useful introduction to management courses.

1. Prologo

1.1. Correva l’anno accademico 1968/69 ed il corso di “Tecnica Industriale”, tenuto da Sergio Vaccà (che ci ha lasciati alcuni anni or sono) alla Facoltà di Economia di Genova, veniva introdotto da alcune lezioni sul ruolo dei “giudizi di valore” nelle interpretazioni scientifiche. E pertanto, ovviamente, anche nella lettura dei problemi delle imprese.

Una introduzione poco usuale in un insegnamento che, d’altro canto, aveva ben poco di “tecnica”; per spaziare invece sui problemi, le prospettive, i conflitti, nel mondo delle imprese, non solo industriali.

Una introduzione che nel successivo anno accademico veniva ampliata in un “modulo”. Con relative dispense: “Il ruolo dei giudizi di valore nelle scienze economico aziendali”. Dispense stese da due giovani di belle speranze: Gianni Cozzi (oggi neo-pensionato, ordinario dall’80) e Giorgio Giorgetti (pensionando tra un triennio, ordinario dallo stesso anno). Un modulo che i due autori hanno proposto per due anni, per poi passare ad altro (marketing ed organizzazione).

Tra i contenuti vi erano: la non “oggettività” della conoscenza e del metodo scientifici a fronte della necessaria obiettività dello studioso; l’interpretazione non neutrale della realtà, in quanto influenzata dal ruolo dei giudizi di valore; la validazione “falsificazionista” delle interpretazioni scientifiche. Ed altri concetti, certamente ambiziosi in un corso che faceva riferimento all’economia delle imprese e non certo alla filosofia della scienza.

Tra gli autori citati nelle dispense ne emergevano alcuni “di moda” in quel periodo: J. Freund, L.L. Radice, G. Myrdal, P.A. Baran e P.M. Sweezy, R. Lipsey. Altri che “di moda” non passeranno facilmente: M. Weber, K. Popper, J. Robinson, H.A. Simon, J.G. March, C. Napoleoni, F. Di Fenizio.

Correva la fine degli anni ’60 e non erano certo molti quelli che negli insegnamenti universitari di economia delle aziende o delle imprese (ma anche in quelli di economia o politica economica) ritenevano essenziale accennare ad un “discorso sul metodo”; per quanto per tratti essenziali ed in chiave introduttiva ed oltretutto non certo proposto da “specialisti”.

Specie alla fine degli anni ’60 era però essenziale farlo, almeno ad avviso di tutti i coinvolti nell’insegnamento citato. Se non altro per prendere le distanze dalla sedicente “neutralità” (ideologica!) che stava a monte di tutti i manuali di *management* e di una buona parte delle interpretazioni dei problemi economici delle imprese; ma anche dalle derive ideologiche più o meno marxiane che assumevano un qualche altro tipo di “oggettività”.

Ovviamente quanto abbiamo ora ricordato non valeva solo per la didattica, ma era altrettanto importante come riferimento per la ricerca (scelta dei problemi e degli interrogativi, elaborazione delle ipotesi, orientamenti teorici).

1.2. Lette oggi, quelle dispense, hanno qualche “buco” (il più grosso, malgrado qualche accenno a Weber: non distinguere chiaramente tra il metodo delle “scienze sociali” e quello delle “scienze naturali”) e presentano alcune “ingenuità” agli occhi degli specialisti di metodologia (ad es. l’innamoramento per il “falsificazionismo” alla Popper). Ciò malgrado offrono alla riflessione, in un percorso non banale, questioni sia allora che oggi non facilmente eludibili .

Per chi ha fatto quell’esperienza (quarant’anni fa!) qualche cosa è inoltre rimasto in tutti questi anni.

Se non altro una concezione di “organizzazione” o di “marketing” o di “economia aziendale” o di “economia e gestione delle imprese” (per usare, più o meno, la terminologia odierna) tutto meno che “funzionale” (*accounting, financing, management*) o se si vuole “funzionalista” o “positivista” o “scientista”.

Sono poi rimasti nel DNA alcuni concetti chiave: la “non oggettività” delle interpretazioni scientifiche a fronte della esigenza di “obiettività” dello studioso; l’essenzialità, il ruolo, il percorso di nascita di ipotesi e teorie; il costante confronto con la “realtà” (i “fatti”, per quanto carichi di teoria) od anche tra teorie diverse in competizione; la reazione di rigetto alle troppe “ricette” contenute nei tanti contributi di *management*; la convinzione che tutte le interpretazioni in campo economico sono, al massimo ed a certe condizioni, teorie e non certo “leggi” magari “ferree” o meglio “bronzee” (come qualche “legge economica” pretendeva di essere).

Anche la voglia di non farsi troppo rinchiudere in logiche che imporrebbero di non fare domande troppo problematiche sull’impresa: l’organizzazione è solo o prevalentemente “struttura”? La finanza od il marketing sono “solo tecniche”? L’etica è una specie di *optional*?

Un DNA che non sembra però si sia particolarmente diffuso in questi anni. Basta pensare al “mercato che si autoregola”: una sedicente “legge” che ha non poche responsabilità nei confronti della crisi (finanziaria, economica, sociale) che stiamo ancora vivendo. Od all’*outsourcing*: quasi sempre concepito come una ovvia conseguenza di una strategia *make or buy* alla Williamson; e non anche un “dramma” politico ed economico e sociale. Od ai cento tipi di “derivati”: proposti come una necessaria “sostituzione” del mercato finanziario, piuttosto che un passo forse decisivo verso la “finanza roulette”.

E’ inoltre paradossale che proprio alcuni concetti chiave (mercato, concorrenza, competitività) che all’inizio degli anni ’70 facevano molta fatica ad imporsi, rispetto alle “verità storiche oggettive” di derivazione marxiana, abbiano trovato poi il modo di “vincere” assumendo proprio un’analoga “oggettività delle leggi economiche” (oltretutto in chiave prevalentemente normativa e previsiva) come loro bandiera!

1.3. E’ da questo tipo di considerazioni che emerge la ragione del presente contributo: gettare “un sasso nello stagno” per tentare di stimolare il “ritorno al futuro” di un “discorso sul metodo”. Che è in primo luogo una riflessione sul “cammino”, sul “percorso”, sul “processo” che ognuno di noi segue facendo ricerca od impegnandosi nella didattica. Per sottolineare di una tale riflessione anche oggi la necessità ; altrettanto se non maggiormente utile rispetto alla fine degli anni ’60.

Una necessità della quale tener conto da parte dei docenti di materie economiche, aziendali, organizzative. Di discipline che fanno parte delle cosiddette “scienze sociali”, di livello macro o micro, e perciò spesso “affascinate” dalle diverse dimensioni che in esse operano: quella “razionale”, ma anche quella “artistica” (l’arte del *management*!) e sin troppo spesso quella “letteraria”.

Una necessità alla quale si dovrebbe corrispondere con un qualche “corso introduttivo di filosofia delle scienze sociali” (qualcuno ricorderà certamente l’esperienza del Des Bocconi) tenuto da chi se ne intende “professionalmente” (aperto e consigliato anche ai docenti). Oppure, come *second best*, attraverso uno sforzo “non professionale” da parte degli stessi docenti di materie

economiche (delle aziende ma non solo: in ogni corso? Per i corsi di taglio più generale? Come mini-corso introduttivo di Facoltà?).

Una necessità che esemplificheremo, in questa sede con : un’Introduzione il più possibile “provocatoria”; una serie di riflessioni in cui ci si confronta con gli aspetti salienti di un “discorso sul metodo” (usiamo il termine “metodo” per indicare qualcosa che è forse più ampio, visto che Weber lo ha usato per intitolare la sua riflessione sulla filosofia delle scienze sociali); un Allegato di *slides* - disponibili in un *file ad hoc* - che nella loro forma schematica ipotizzano i contenuti di alcune lezioni introduttive per gli studenti (nel caso in cui si decida per la soluzione che prima abbiamo definito di *second best*).

La presentazione di una serie di ipotesi: è sostanzialmente questa la caratteristica di questo contributo:

- l’ipotesi che sia necessario chiarire in via introduttiva alcuni punti chiave di stampo metodologico perché le riflessioni, siano esse “critiche” o di “*mainstream*”, proposte dagli economisti (generali od aziendali) vengano correttamente comprese;
- l’ipotesi che sia possibile un chiarimento metodologico con “poche idee ma chiare” (quasi!) e con un numero limitato di *slides*;
- l’ipotesi che un aspetto irrinunciabile del metodo sia dichiarare i propri “giudizi di valore” (da dove si parte, anche se il punto di partenza non è “dimostrabile”) e la propria posizione sul fatto che le interpretazioni scientifiche siano, o meno, “relative”;
- l’ipotesi che riflettere sul metodo “dia una mano” ad uscire fuori della logica “funzionalista”, a chi si considera aziendalista, e dall’equivoco delle “leggi”, per chi si definisce come economista generale;
- l’ipotesi che esista, almeno in alcuni, la consapevolezza dell’utilità di un’operazione del genere.

Fortunatamente le ipotesi che proponiamo sono solamente un invito alla riflessione: non sono “scientifiche” e pertanto non sono “falsificabili”!

2. Considerazioni introduttive

2.1. Molta acqua è passata sotto i ponti dalla fine degli anni ’60. E non tutta molto pulita!

Gli anni ’70 (iniziati nel ’71 con la denuncia degli accordi di *Bretton Woods*: il denaro diventa una “merce” speculabile come le altre, visto che non ha più un “aggancio fisso” all’oro neppure attraverso il dollaro) sono stati quelli delle crisi energetiche (’73 e ’79); ed in Italia dell’inflazione galoppante e delle BR. Gli ’80 quelli della crisi dell’economia USA, che nei ’90 avrebbe registrato invece un boom senza precedenti; mentre nel nostro paese i primi hanno fatto segnare un mini-boom, i secondi una grave crisi ed una fase di ri-regolazione sostanzialmente imposta dalla Commissione CEE. Per arrivare al 2001 ed allo ’07 con le Torri Gemelle e l’inizio della crisi finanziaria.

Un quarantennio durante il quale sono nati e decollati nuovi concetti; certamente importanti per interpretare realtà in evoluzione, ma diventati sin troppo velocemente “di moda”: *de-regulation*, globalizzazione, finanziarizzazione, decentramento produttivo, flessibilità, de-industrializzazione, terziarizzazione.

Ed al termine del quale almeno due dei capisaldi dello sviluppo, che è stato registrato dalla ricostruzione post-bellica agli anni '70, sono oggi quasi “alla frutta”: il modello di “economia mista” (che dagli anni '30 ha caratterizzato sia gli USA che l'Italia); il *Welfare State* come “altra faccia” del fordismo-taylorismo vincente a livello industriale, e non solo.

Vi è poi un fenomeno, ormai denunciato da molti (e che non ha certo stupito gli autori e gli utilizzatori delle “dispense” che abbiamo citato nel prologo): i concetti prima accennati (*de-regulation*, etc.) sono stati spesso proposti come conseguenze di “leggi oggettive”. Il mercato e la sua autoregolazione si sono, in particolare, imposti come “valori”: non tanto come “atti di fede”, di una fede che si poteva anche non professare, ma come aspetti essenziali di “leggi economiche oggettive” da rispettare comunque. Un vecchio trucco del “positivismo” (o se si vuole: scientismo, oggettivismo, strutturalismo). Anche Taylor aveva proposto le sue “ricette” organizzative come “*one best way*”; facendo riferimento ad una concezione della scienza che proponeva l'ottimo, la verità, le “leggi naturali”.

2.2. Un esempio per tutti. Le sostanziali novità che si sono registrate almeno dagli anni '70 ad oggi (ed in particolare il fenomeno della “finanziarizzazione” spinta e speculativa, supportata da una “visione” economico-sociale fortemente ideologizzata, e cioè il “liberismo senza regole”) hanno certamente reso ancora più complesso e difficilmente interpretabile il rapporto delle imprese con il loro ambiente di riferimento.

Hanno però rafforzato la necessità di tentare di capirlo con un approccio teorico il più possibile in grado di “scoprire le nudità del Re”: i mercati non si sono mai “autoregolati” da quando si conosce la realtà economica. Ovviamente se si ha la fortuna di avere la presenza di un bambino che urla ridendo che “il Re è nudo”! (H.C. Andersen, *Fiabe*, 1837).

In super sintesi, con riferimento a questo aspetto essenziale del tentativo di interpretare le dinamiche delle imprese, ci sembra utile riferirsi all'ipotesi che:

- il periodo del fordismo è stato caratterizzato da una sorta di “patto sociale” che ha consentito alla produzione di essere “al centro” dello sviluppo (un patto che prevedeva uno stretto rapporto tra pubblico e privato);
- nell'intorno degli anni '70 fenomeni “rivoluzionari” sia sociali che economici hanno rimesso decisamente in discussione le condizioni di tale “patto”. Senza però avere la forza di creare un “paradigma” (una visione del mondo condivisa, un modello di riferimento, un termine di paragone) alternativo (post-fordismo significa tutto ed il contrario di tutto!);
- dalla metà-fine degli anni '80 a partire dagli USA una ideologia economica e sociale è riuscita a costituire la “condizione di fondo” per ricostruire un paradigma (quasi altrettanto “cogente” del fordismo, seppure a contenuti molto diversi) fondato sulla ipotesi di autoregolazione dei mercati, sul processo di globalizzazione socio-economico, sulla finanziarizzazione dell'economia.

2.3. Un paradigma che è stato però rimesso pesantemente in discussione a seguito della crisi economico, finanziaria, sociale iniziata nel 2007; che non sembra ancora superata in questa fine del 2010.

Ma la teoria ed i giudizi di valore cosa c’entrano? C’entrano, e come: la teoria che sta dietro al “liberismo senza regole” (un qualcosa che i veri liberisti considererebbero un “ossimoro”, e cioè una contraddizione in termini!) ha preteso di essere considerata “la legge dell’economia razionale”. In sostanza: non una teoria (cioè delle ipotesi che possono essere smentite) ma una descrizione del “unico ed ottimo e vero modo di fare”: il mercato che si auto-regola, e pertanto la necessità di togliere le regole che disturbano il manovratore (la mano invisibile del mercato!). E’ il “trucco” della cosiddetta “scuola di Chicago” e del suo “guru” Milton Friedman (che non certo a caso è stato oltre che un grande economista, anche un “metodologo” particolarmente attento a considerare l’economia una scienza tutta oggettiva e previsiva e normativa; nonché gran consigliere del Presidente Reagan).

Non delle ipotesi ma delle “verità”: sulla base delle quali costruire previsioni del tutto attendibili sul futuro (ad es. più i mercati sono “liberi”, più vi sarà sviluppo). E quali verità? Che gli operatori dei vari mercati sono razionali, che la mano invisibile auto-regola i mercati, che i mercati sono organizzazioni “naturali” ed efficienti, che l’irrazionalità od il panico od il cosiddetto “effetto gregge” (tutti a ritirare i risparmi od a vendere in borsa per pura paura) non esistono.

Mica male come contraddizione: il positivismo più *hard* nel pieno fulgore del cosiddetto “post-fordismo”!

Peccato! Peccato veramente che questi assiomi-ipotesi siano stati più volte “falsificati” dalla storia: nel ‘600 dalla “mania dei tulipani”; nel ‘700 dallo scandalo della Compagnia del Mississippi; nel ‘29 dai giorni neri della borsa; nello ‘01 dal crollo della *new economy*, almeno per la sua parte drogata; nello ‘07 dell’inizio della crisi ancora in corso. Il fatto è che una qualsiasi teoria può essere utile per interpretare la realtà, od anche per “crearla” od orientarla se i teorici hanno “peso politico”. Ma quando smette di considerarsi “una teoria” per voler diventare “la teoria-verità” allora sono dolori. E l’economia-mondo è stata ed è piena di dolori.

* * *

Ci sembra che ce ne sia a sufficienza per supportare l’esigenza di riproporre, con una qualche utilità, un “discorso sul metodo” (chiedendo, ovviamente, scusa a Cartesio per il furto del titolo) anche oggi. E’ quello che tentiamo di fare nelle prossime pagine e nelle *slides* allegate.

Non solo, come già detto, per rinverdire un vecchio amore e per esemplificare una “introduzione metodologica non professionale” ad un corso di organizzazione o di materie “aziendali” od “economiche”.

Anche come contributo al dibattito su “dove va e può andare l’aziendalismo italiano” proposto nello scorso numero di *ImpresaProgetto*.

In particolare sulla necessità che viene sottolineata da L.Caselli di “contestare l’accettazione acritica” di modelli e linee scientifiche e culturali. Una non

accettazione acritica che ha, ovviamente, la necessità di agganciarsi ad una qualche “riflessione sul metodo”.

3. Una precisazione e qualche avvertenza

3.1. Una precisazione. Quanto proposto in queste pagine non ha, certamente ed ovviamente, l'ambizione di inserirsi nel dibattito “sul metodo” ancora ampiamente aperto; un dibattito estremamente complesso dal quale dei non specialisti possono solo sperare di riuscire a trarre alcuni insegnamenti.

Ha piuttosto l'obiettivo di fissare alcuni punti essenziali sia per i docenti che per gli studenti. In particolare:

- le teorie servono, sono indispensabili, per interpretare la realtà (naturale, sociale, aziendale) e sono co-essenziali all'utilizzo di un particolare metodo di analisi (il cosiddetto “metodo scientifico”). Servono anche a chi ha intenzione di cambiarla, la realtà. Una delle citazioni più famose e ripetute nelle *business school* americane è “non c'è niente di più pratico di una buona teoria” (K.Lewin, famoso *guru* USA anni '60 di psicologia sociale applicata al *management*). Sia le teorie che le ipotesi che il metodo, però, operano una “semplificazione” della realtà, una semplificazione che per “capire” è “necessaria”. Della quale bisogna però tener sempre conto, non illudendosi o facendo credere ad altri che la semplificazione operata sia la realtà. Mentre ne è solo “una rappresentazione” semplificata;
- le “descrizioni” della realtà (anche i “modelli”) non solo non sono la realtà (ovviamente, ma spesso si dimentica di ricordarlo) ma sono sempre e comunque delle interpretazioni o delle semplificazioni. Perché dipendono dai “valori”, dai pre-giudizi, dai problemi e dagli interrogativi che abbiamo scelto; dalle ipotesi, dal metodo e dagli strumenti di descrizione od analisi. Gli stessi fatti sono “carichi di teoria”! Ciò non significa mettere in secondo piano l'assolutamente necessaria obiettività (“avalutatività”) del ricercatore. I “valori” (ciò che vorremmo che sia) esistono e “relativizzano” ogni “verità scientifica”; ma devono rimanere “a monte” dell'analisi (negli interrogativi, nella scelta dei problemi, nelle concezioni generali alle quali il ricercatore si riferisce) non entrare “dentro” il metodo;
- interpretare significa “capire” e non si può “fare” (agire, decidere, organizzare) senza aver capito e senza continuare a capire mentre si fa. Interpretare e fare sono però due “mestieri” molto diversi, anche se spesso il fare (l'agire) tende a condizionare l'interpretare (il conoscere). Lo stesso ci sembra valga per il necessario rapporto tra “teorie positive” e “normative”; con queste seconde che per orientare le decisioni o per prevedere l'evoluzione socio-economiche hanno bisogno delle prime.

3.2. Qualche avvertenza. Gli “economisti generali” sentono abbastanza spesso l'esigenza di proporre riflessioni “di metodo”. E' ben noto che molti sono

stati economisti ma nel contempo filosofi: A. Smith e J.S. Mill per fare i primi due importanti nomi che vengono in mente. Quasi tutti i grandi economisti, inoltre, si sono occupati ed hanno scritto di questioni di “filosofia” e di metodo (da Keynes a Samuelson a Friedman).

Una questione di metodo che all’inizio degli anni ’30 è stata “fissata” da uno di questi grandi (L. Robbins) secondo la cui visione l’economia è una scienza:

- pura, senza giudizi di valore, perché si occupa dei mezzi e non dei fini;
- deduttiva, visto che parte da postulati generalmente ammessi;
- razionale, perché fa della razionalità (assoluta, oggettiva) il suo fulcro.

Una scienza che può essere perciò considerata sullo stesso “piano scientifico” della meccanica razionale o della fisica. L’economia sembra così acquisire una sorta di “complesso di imitazione o di inferiorità”, nei riguardi delle cosiddette “scienze esatte”, un complesso che non aveva con Smith o J.S. Mill.

Un complesso nei confronti, però, non tanto di una “concezione comunque” di tali discipline, quanto di una loro concezione positivista: la scienza come un insieme di “leggi oggettive”. Quelle “leggi” così difficili da trovare, specie se ci si occupa di questioni legate agli “umani”.

Una concezione che non regge alla luce dei sommovimenti “di metodo” degli anni ’20:

- nelle scienze sociali le riflessioni sul metodo di M. Weber (1922, pubblicate postume) che, fondando una sorta di “terza via”, propongono il superamento della contrapposizione tra positivismo e soggettivismo (Durkheim *versus* Dilthey, in un acceso dibattito fine ottocento);
- nella fisica i principi di indeterminazione di Heisenberg (1927). Secondo tali principi l’osservatore non può che influenzare il comportamento dell’oggetto osservato; pertanto posizione e moto di una particella non sono determinabili contemporaneamente. Ergo: la scienza non può che sperare di individuare delle probabilità e non delle certezze;
- in matematica e logica i teoremi di incompletezza di Gödel (1929). Una vera rivoluzione che parte dal versante più “logico” della scienza, la matematica. Secondo i teoremi di incompletezza: esiste comunque una differenza tra ciò che è vero e ciò che può essere dimostrato vero. Ergo: cade ogni possibilità per qualunque scienziato - a maggior ragione economista o sociologo - di pervenire a teorie completamente formalizzate, dimostrabili in tutti i loro passaggi.

Il complesso di inferiorità di cui si diceva non si è certo risolto velocemente. Von Mises, ad esempio, definiva - alla metà degli anni ’80 - l’economia come una scienza che “ha come oggetto le leggi universalmente valide dell’azione umana, leggi indipendenti dal luogo dallo spazio dalla razza dalla nazionalità dalla classe di appartenenza dell’attore economico”. Ancor oggi, comunque, il tentativo più diffuso sembra essere quello di valorizzare al massimo la dimensione “modellistica” (ed empirica) che se da un lato è intrinsecamente “parziale”, dall’altro lato ha nella semplificazione rispetto al reale una rilevante *chance* interpretativa.

Non tutti gli economisti hanno però seguito, o seguono oggi, una impostazione alla Robbins od alla Von Mises:

- Di Fenizio, al quale ci si riferiva ampiamente nelle dispense citate nel prologo: “se in molte questioni gli economisti sono divisiè perché partono da differenti premesse generali di valore, hanno difformi ideali. Così le conclusioni cui pervengono, risentono di quelle differenze”;
- Paolo Sylos Labini: “lo studioso di scienze economiche e sociali che si crede orgogliosamente obiettivo, neutrale, fuori dalla mischia è, tutto sommato, un personaggio patetico, perché è vittima di una ideologia senza saperlo e senza possibilità di contrastarne le passioni”.

Una “non neutralità” che è particolarmente importante quando si assume che l’economia è in sostanza una scienza che interpreta, ed anche “prevede”, la realtà sulla base di modelli che semplificano la realtà stessa. In sostanza teorie che sono influenzate a monte da una dimensione a-scientifica.

Questa reazione, a nostro avviso del tutto giustificata, alle logiche positiviste o “scientiste” si risolve però spesso nell’adesione a concezioni che si rifanno a logiche “storicistico soggettiviste”.

Anche J. Hicks va oltre una posizione “scientista” : “economics is on the edge of science and on the edge of history” (J. Hicks, *Is economics a Science?*).

Questa affermazione è del 1984 e si distingue nettamente dall’illusione positivista. In tutto il testo l’autore non dà però certo l’impressione di aver meditato Weber (neppure citato), che proprio dal punto indicato da Hicks (il versante storicista e il versante positivista) ha iniziato le sue riflessioni sul metodo sessant’anni prima.

Il fatto è che in tutto il dibattito sul metodo in economia il riferimento a Weber sembra del tutto assente. Come se l’economia non fosse una delle “scienze sociali”!

3.3. Le riflessioni sul metodo che Weber ha proposto all’inizio degli anni ’20 hanno invece costituito, e costituiscono ancora oggi per molti, il punto di riferimento del dibattito sul metodo in sociologia.

Un dibattito che, come accenneremo più avanti, si è concentrato proprio sulle implicazioni della “lezione” weberiana: quale è il *mix* tra soggetto ed oggetto (tra struttura ed azione) che va assunto per “dare scientificità” (non “scientista” però!) alle scienze sociali.

Che gli economisti sembrano però avere “tradotto”, senza far riferimento a Weber, in un problema altrettanto importante: come si possono superare le difficoltà che si incontrano nel definire l’economia (micro e macro) come “scienza empirica”; visto che è comunque essenziale rifiutare una prospettiva (che rischierebbe di essere meta-economica) in cui le teorie ed il loro processo di validazione si muovano fuori dell’evidenza empirica.

Il campo degli “aziendalisti” è decisamente più vicino a quello degli economisti che dei sociologi. Un po’ per la diffusa “voglia” di considerarsi micro economisti (seppure molto più concreti!); un po’ per la tanta frequentazione delle concezioni di *management*; un po’ per l’adesione alla “moda” della quantificazione dei fenomeni. Va comunque osservato che “il confronto sul metodo nelle scienze sociali” è decisamente meno frequentato dagli studiosi di discipline aziendali, anche se sono sin troppo diffuse le citazioni di filosofi o metodologi (da

Benedetto Croce, molto frequentato sino agli anni '60, per poi passare a Kuhn o Lakatos od al loro maestro Popper senza mai arrivare però a Feyerabend che sulla critica radicale al metodo ha fondato la sua fama).

Decisamente meno diffuse sono, invece, le riflessioni “introduttive” sui limiti delle interpretazioni economico aziendali (la rilevanza, ad esempio, di una concezione dell'impresa piuttosto che di un'altra, come fondamento delle ipotesi interpretative che vengono suggerite). Riflessioni che sarebbero tanto più utili quanto più ci si avvicini a trattare i problemi aziendali “in chiave di *management*”, alla luce cioè di un approccio sostanzialmente “positivista”. Ovviamente esistono le eccezioni sia singole che “di scuola”. Un'eccezione è, almeno in parte, quella degli “organizzativi” anche grazie ad almeno due dimensioni:

- da un lato all'abitudine diffusa di far riferimento alla storia del pensiero organizzativo ed al fatto che, essendo l'organizzazione una materia decisamente multidisciplinare, ad un “discorso sul metodo” difficilmente si può sfuggire;
- dall'altro lato all'ampia valorizzazione di autori che si rifanno al metodo proposto da Weber: da Simon a Thompson, da Crozier a Touraine. All'impegno di diffusione dei *Critical Management Studies* da parte dei colleghi di Napoli Federico II. A Bruno Maggi che almeno dalla metà degli anni '80 ha seguito con estrema coerenza il “solco” weberiano.

A questo punto l'analisi dovrebbe però ampliarsi; ponendosi domande che vanno al di là di una riflessione “sul metodo”:

- sin dove la scarsa “riflessione sul metodo” dipende da una concezione disciplinare che si rifà ad una logica legata alle “funzioni” aziendali (organizzazione, finanza, contabilità, etc. etc.) e che pertanto assume una scelta metodologica implicita (di tipo “funzionalista”, che come è ben noto fa riferimento ad una visione di stampo positivista)?
- Sin dove il rifiuto a considerarsi “aziendalisti” da parte di alcuni organizzativi (se non altro perché molti degli autori di riferimento in organizzazione non sono certo “aziendalisti”: Simon e Weick e Williamson e molti altri) non è anche la reazione ad una “logica accademica” tutta italiana che non ha riscontro altrove?
- Sin dove quando e come lo stra-citato “sistema di impresa” ha una traduzione coerente in insegnamenti generali sulle imprese prima ed insegnamenti più specifici poi?

4. Ipotesi e teorie: la “verità scientifica”

4.1. Qualche “dotta” citazione.

John Dewey (filosofo, inizio '900):

“Non è la perfezione la meta ultima, ma il processo incessante di perfezionare, maturare e raffinare”;

Bertrand Russell (filosofo e matematico e scienziato, inizio '900):

"Il mondo non ha bisogno di dogmi ma di libera ricerca";

Max Weber (sociologo, inizio '900):

"Ogni impresa conoscitiva è espressione di un punto di vista";

Ralf Dahrendorf (sociologo, statista, seconda metà novecento):

"Viviamo in un mondo di incertezza: non siamo in grado di dire esattamente se quello che sappiamo è vero, né se quello che vogliamo è giusto";

Karl Popper (il maggior filosofo della scienza del novecento, metà novecento):

"La conoscenza scientifica, sia "naturale" che "sociale", è costituita dalle leggi che non sono state ancora "falsificate", non da cosiddette "leggi" oggettive. La "verità scientifica" è tale solo nell'ambito delle ipotesi e non è "certa".

Il rischio di iniziare in questo modo un "minidiscorso" su ipotesi e teorie è quello di incentivare gli studenti di Economia a lasciare la Facoltà. "Se è per sentire queste cose me ne andavo a Filosofia": battuta frequentissima!

Con un metodo didattico diverso si tratta però, comunque, di tentare di contrastare la convinzione abbastanza radicata negli studenti:

- che le teorie siano da un lato delle "cose astratte" che non servono e, paradossalmente, dall'altro lato delle "verità" (magari "oggettive");
- che i testi siano il luogo dove queste verità abitano;
- che la scienza sia un insieme di "leggi naturali" che gli umani hanno scoperto o devono ancora scoprire.

Tre convinzioni che sono molto diffuse tra gli studenti della Facoltà di Economia. Che d'altro canto non fanno parte di una sorta di DNA ma sono, forse, il risultato di una atmosfera che si respira nella maggior parte degli insegnamenti.

4.2. E' stato invece abbastanza facile per Karl Popper - ma era Popper! - convincere una platea di *managers* americani, durante una Conferenza rimasta famosa, che anche se le "verità scientifiche" esistono non sono però "certe".

Meno facile è invece - non essendo Popper ed essendo anche abbastanza isolato "a dire certe cose" - convincere uno studente di Economia che i libri (i testi) di economia generale o di economia aziendale o di organizzazione, più in generale di scienze sociali, contengono (se sono buoni testi) delle Verità "relative". Nel senso che sono valide solo nell'ambito delle scelte di "valore" che vi stanno a monte, delle ipotesi che lo "scrittore" ha assunto, del metodo utilizzato.

Se mai le cosiddette "scienze sociali" sono dei tentativi di interpretare la realtà che seguono un percorso diverso (di logica e di metodo) da quello delle cosiddette "scienze naturali".

Per Popper nessuna interpretazione "scientifica" (sia quelle delle scienze cosiddette "naturali" che si propongono di capire come funziona l'universo, sia quelle delle scienze sociali che tentano di capire le ragioni e le conseguenze dei comportamenti umani) può riuscire però a produrre interpretazioni (teorie) "definitive" e "vere": perché la conoscenza scientifica ha una natura "congetturale e provvisoria".

E' possibile, anche se non facile, convincere uno studente di Ingegneria che la scienza è un insieme di teorie non ancora "falsificate" e non un elenco di leggi naturali "oggettive". Sempre Popper: il problema non è portare montagne di dati

empirici a sostegno della teoria, ma anche un solo fatto che ne dimostri la "falsità". Fino a che quel fatto non è stato trovato la teoria può essere considerata "vera". Ovviamente se si è seguito un "metodo scientifico".

Quell'ipotetico studente sa infatti, o dovrebbe sapere, che si arriva a conclusioni "scientifiche" seguendo un metodo per approssimazioni successive e rimettendo in discussione i risultati ottenuti e commettendo un sacco di errori.

Altrettanto possibile, ma forse meno facile, sarebbe d'altra parte "far digerire" ad uno studente di economia che non è un dramma se i *managers* sbagliano: così possono imparare dai loro errori (H.A. Simon, forse il più grande dei maestri del pensiero organizzativo).

In sostanza, e senza citazioni più o meno dotte: la cosiddetta "verità scientifica" esiste, è però una "verità relativa" visto che è valida: nell'ambito delle ipotesi (che sono influenzate dai "giudizi di valore" per nulla "scientifici" dello studioso) e seguendo il cosiddetto "metodo scientifico"; che è anche esso "relativo", in quanto rappresenta una "semplificazione", un modello della realtà.

Una "verità" che è perciò costituita da "teorie" (interpretazioni) "vere" solo pro-tempore, sino a quando non sono state "falsificate". La scienza propone perciò teorie di interpretazione della realtà valide pro-tempore, non leggi oggettive.

Una "verità" che, tutto sommato, non è nelle nostre mani ma in quelle degli altri: perché sono gli altri che la devono "riconoscere" come verità. Basterebbe questo per ricordarci la necessaria "umiltà" della scienza, del ricercatore, dell'essere umano.

4.3. Con il senno di poi potremmo anche sostenere che nel mondo delle "scienze naturali" a queste conclusioni si sarebbe dovuti arrivare sin dalla fine degli anni '20: quegli anni in cui i principi di indeterminazione di Heisenberg ed i teoremi di incompletezza di Gödel portavano le interpretazioni scientifiche delle "cose inanimate" dal mondo della certezza a quello del probabilismo e dell'impossibilità di "dimostrare tutto" (incompletezza). Sappiamo però che il dibattito è proseguito per tutto il Novecento.

Diverso è il discorso nel settore delle "cosiddette scienze sociali": delle scienze (o presunte tali) che si occupano di "cose animate", della realtà sociale, dei comportamenti non razionali e conflittuali degli umani.

Anche qui il senno di poi dovrebbe farci dire che con la "rivoluzione" di Weber (la "sociologia comprendente" di cui diremo) sin dall'inizio degli anni '20 si sarebbe potuto superare il conflitto tra il "soggettivismo" (quelle sociali non sono "scienze" visto che il comportamento degli umani non è prevedibile, al massimo possiamo tentare una "ricostruzione storica" *ex post*) ed il "positivismo" (quelle sociali sono scienze come quelle naturali, visto che ne possono adottare il metodo).

Abbiamo al riguardo già sottolineato che, sia in campo sociologico che economico, il tentativo "forte" di dichiarare la sociologia e l'economia delle scienze è stato compiuto "per imitazione" nei confronti di una concezione delle scienze naturali ancora sostanzialmente positivista, e scienziata.

La sociologia si è però confrontata per tutto il novecento, volente o nolente, con Weber: lo ha fatto discutendo come "combinare" Struttura ed Azione,

Oggetto e Soggetto. E così facendo è riuscita a convivere con il “funzionalismo” (basta pensare all’influenza di Parsons) e con i tanti soggettivismi (dovremmo citare Berger e Luckmann e Weick). Lo ha fatto in prevalenza con dosi adeguate di spirito critico e con tanti contributi (almeno da Simon in poi) che alla lezione sul metodo di Weber facevano riferimento.

In economia, sia generale che aziendale, il confronto sul metodo è stato evidentemente vissuto in modo diverso, se ancora oggi dobbiamo:

- fare i conti con le “leggi” del mercato, che molti non considerano una “costruzione sociale” ma pur sempre una specie di macchina dotata di “mano invisibile”;
- prendere atto che la lettura di Weber (per quanto difficile sia) non è certo diffusa sia presso gli economisti che nei dintorni degli aziendalisti;
- tener conto che il “complesso di imitazione-inferiorità” nei confronti di una concezione “scientista” delle cosiddette “scienze esatte” non sembra del tutto guarito.

5. Il metodo nelle scienze della realtà (sociale)

5.1. Da quanto sin qui accennato alcune cose sembrano abbastanza evidenti: la realtà (specie quella sociale) è difficile, intricata, complessa. Se da un lato bisogna partire dalla sua complessità, dall’altro lato bisogna necessariamente “semplificare” per capirla.

Senza farsi prendere dalla semplificazione ed anche senza illudersi che capire (interpretare, avendo in mente un modello teorico) possa significare lo scoprire delle “leggi oggettive”.

Tutte le teorie, essenziali sia per capire che per agire, sono infatti dei “modelli di ipotesi conclusive” che partono da problemi, interrogativi, ipotesi di partenza che sono influenzati da “giudizi di valore”. Anche se devono puntare ad esprimere dei “giudizi di fatto”, il più possibile obiettivi, sulla realtà per come la interpretano. Giudizi di fatto che poi possono contribuire alla costruzione di un’altra teoria. Di un altro modo di “vedere” i fatti, di interpretarli.

E allora? Niente: semplicemente è essenziale avere la maggiore consapevolezza possibile dei valori che hanno influenzato le ipotesi, della parzialità delle ipotesi che “limitano” la teoria, della limitatezza di qualsiasi teoria rispetto alla realtà. Ergo: qualsiasi interpretazione di un problema sociale è influenzata dall’orientamento del ricercatore che se può deve dichiararlo, e se non può deve comunque tenerne conto nelle sue valutazioni. Lo stesso, ovviamente ed a maggior ragione, vale per i *manager* che operano all’interno delle organizzazioni.

Al riguardo è forse essenziale precisare un punto rilevante e particolarmente importante per chi si occupa di imprese.

Sia per lo studioso che per il *manager* semplificare la realtà (complessa, difficile da capire, ostica da gestire) con un modello, una logica schematica, uno

standard è essenziale per “agire” (interpretare per lo studioso, gestire per il *manager*) e l’azione conseguente è resa più efficiente (spesso molto efficiente) proprio da questa semplificazione. Anche il buon senso dice che “avere le idee chiare” aiuta, e di molto (poche idee, ma chiare!).

E più le idee sono chiare e semplici, più la nostra azione può essere efficiente e più è difficile ad altri opporsi. E’, forse, questo uno dei segreti dei *managers* di successo e delle imprese più competitive: la capacità di finalizzare sulla base di una “visione semplificata”, non ponendosi problemi di “metodo” ma solo di *performance* (di risultato, cioè)!

Il ricercatore, lo studioso, chi vuole interpretare non può, invece, dimenticarsi di aver semplificato, di aver adottato un “metodo” che se da un lato ha consentito di essere “efficienti” nell’analisi; dall’altro lato ha costretto ad essere parziali.

Diciamolo anche in un altro modo. Per interpretare, ma anche per fare, è necessario ridurre la realtà ad una sua “mappa”, applicando il “principio del bacio”: del *K.I.S.S. (Keep It Simple Stupid)*. Il rischio grosso che corrono tutti i “creatori di mappe” (tutti: i logici, i matematici, i fisici, gli economisti, i *managers*) è però quello di confondere le mappe con la realtà!

5.2. Rimane inoltre il fatto, non eliminabile, che l’oggetto delle interpretazioni scientifiche nel campo “sociale” è sostanzialmente diverso da quello delle scienze naturali. Non si tratta cioè solo di “oggetti” ma anche di “soggetti”, che pongono problemi sia al livello della possibilità di conoscerli scientificamente, sia a quello dei metodi utilizzabili (quale strumentazione di analisi: quantitativa, statistica, qualitativa).

E’ stato questo il tema “di metodo” fondamentale sul quale è nata la sociologia, ma anche l’economia. Come “ridurre” nell’analisi i “soggetti” ad “oggetti”? Come è possibile introdurre il “metodo empirico” nell’interpretazione di fatti che sono innanzitutto “azioni”?

Ed è proprio su questo che Weber (uno dei padri fondatori della sociologia che, allo stesso tempo, ha prodotto riflessioni in una ampia gamma di ambiti disciplinari, dalla filosofia alla storia, al diritto, all’economia, solo per citarne i principali) ha fornito il suo contributo “di metodo”, fondamentale e non ancora superato. Un metodo che non ha certo ridotto i soggetti ad oggetti ma si è posto il problema di come interpretare i comportamenti dei primi “scientificamente”, ma nella loro specificità di soggetti dotati di intenzionalità.

L’impostazione weberiana si contrappone: sia alla visione “positivista”, quella di una società che giustifica sé stessa con sé stessa e “preme” sugli individui (il taylorismo-fordismo); sia allo “storicismo soggettivista”, per il quale non esistono né leggi universali né teorie scientificamente valide in campo sociale (in quanto sarebbe solo possibile interpretare e comprendere gli eventi nella loro unicità).

Si trattava perciò di trovare un metodo di analisi (piano analitico, interpretativo, di conoscenza) di fatti che, diversamente da quelli “naturalisti”, sono il risultato di “azioni concrete” (la storia, la sociologia, l’economia: scienze concrete, della realtà, dei fatti). Un metodo che uscisse dalle secche sia del positivismo che del soggettivismo. Una sorta di “terza via”.

Nella concezione weberiana si trattava di un metodo che fosse in grado di cogliere “scientificamente” il significato dell’azione sociale (“sociologia comprendente”, *Verstehen*).

Weber supera così la contrapposizione che era del dibattito sociologico tra positivismo e storicismo (solo Struttura o solo Azione). La supera considerando *contemporaneamente* sia la comprensione (che viene da Dilthey, soggettivista) sia la spiegazione causale (che viene da Durkheim, positivista)

Un metodo che non assimili l’agire umano a delle “cose” (reificazione) e neppure a delle rappresentazioni teatrali non ripetibili (attori artisti: Paganini non ripete!) ma colga la “razionalità rispetto allo scopo dell’agire umano” (la cosiddetta “relazione intenzionale”).

In sostanza il metodo nelle scienze sociali, secondo l’impostazione di Weber che per molti è ancora oggi valida, non è costruito:

- solo per descrivere e spiegare (i nessi di causalità)
- ma *anche* per comprendere (la razionalità delle relazioni intenzionali). Per Weber non esistono poi “leggi universali” che presiedono allo sviluppo della società; ma è possibile costruire Teorie che interpretino la realtà sociale.

L’oggetto della sociologia (e per estensione del mondo dell’economia) viene così meglio definito: non si tratta di indagare i “fatti sociali”, come se fossero neutri ed esterni alle coscienze, ma “l’agire” (sociale) dotato di senso.

5.3. Per Weber, ad esempio, organizzazione è “agire organizzativo”. Una forma particolare di agire rispetto allo scopo, caratterizzata da una razionalità (coerenza del comportamento di un soggetto rispetto ai suoi valori ed ai suoi scopi) limitata ma intenzionale (in questo senso Weber anticipa la costruzione teorica di Simon, o meglio questo secondo si colloca nel solco del primo). Una razionalità che è limitata in riferimento alle conoscenze ed alle aspettative dei partecipanti alle organizzazioni.

Più in generale per tutte le scienze sociali (scienze della realtà) il metodo (concepito come appena detto in modo da descrivere-spiegare ma nel contempo per comprendere) valuta sia la dimensione della Struttura (le regole codificate che si possono descrivere e spiegare) sia quella dell’Azione (le regole in divenire di cui va compresa la razionalità strumentale)

Infatti, gli accadimenti sociali, cioè le decisioni e le azioni umane, sono resi possibili da:

- sistemi di regole (Struttura) che costituiscono premesse per le decisioni e le azioni;
- ma nel contempo da protagonisti (Soggetti) che intenzionalmente orientano verso risultati le decisioni/azioni (sviluppando secondo razionalità limitata delle relazioni intenzionali) anche per cambiare le regole strutturali (processo di strutturazione).

Un *mix* non certo facile, che abbastanza spesso fa ricadere le analisi o nell’alveo del positivismo od in quello del soggettivismo.

E pone a chi si occupa di metodologia, ma anche a tutti gli studiosi, non pochi problemi certo non ancora risolti. Uno per tutti: il “falsificazionismo” alla Popper

che è stato oggetto di molte critiche, a partire ovviamente dal campo delle scienze naturali.

In quello delle scienze sociali origina ancora maggiori perplessità; se non altro perché “i fatti” ai quali riferirsi sono costituiti da una “realtà sociale” che non va interpretata solo nel momento dell’analisi, ma anche in quello della validazione.

Un confronto-scontro tra “realtà sociali” che pone, amplificandoli, miriadi di problemi “di metodo”:

- da quello del rapporto induzione-deduzione;
- a quello della sostanziale diversità di considerare comportamenti individuali piuttosto che realtà aggregate;
- a quello dell’estrema difficoltà, per non dire l’impossibilità, di condurre esperimenti nel campo delle scienze sociali.

Di qui una posizione diffusa che vede nelle diverse teorie (ovviamente quelle elaborate sulla base di un metodo rigoroso) dei “solisti” che partecipano ad un “concerto” dal quale far emergere una visione della realtà. Nelle *slides* vengono riprese a questo proposito alcune riflessioni di Corbetta: “approccio neopositivista ed interpretativo, tecniche quantitative e qualitative portano a conoscenze diverse. Ma questo non è un limite ma un arricchimento, in quanto c’è la necessità di un approccio multiplo e differenziato alla realtà sociale per poterla effettivamente conoscere. Quella stessa esigenza di diverse angolature visuali che al museo ci fa girare intorno alla statua per poterla effettivamente afferrare nella sua completezza. La ricerca sociale è come un dipinto della realtà. Si sceglie una prospettiva. Ma ce ne sono infinite altre. E non solo in termini di angolatura visiva, ma anche in termini di fedeltà o meno all’apparenza formale. Non c’è un ritratto assoluto come non c’è una rappresentazione assoluta e “vera” della realtà”.

6. In Organizzazione

6.1. Le precedenti riflessioni propongono, comunque, una impostazione decisamente diversa rispetto a quella della “razionalità oggettiva” tipica della “economia razionale”, dello *scientific management* (Taylor) e della *business administration* (Fayol)

Partire dalla metodologia weberiana consente poi di apprezzare una serie di contributi essenziali per l’interpretazione delle organizzazioni (con un *fil rouge* proposto da Maggi); che proprio alla concezione di Weber sono coerenti.

- Il contributo di Barnard: occorre indagare la relazione individuo-organizzazione e verificare le condizioni che mantengono in equilibrio il “sistema cooperativo” fondato, da un lato sulla richiesta di “contributi” alle persone e, dall’altro lato, dalla proposta di “incentivi” in contropartita. Una dimensione che va evidentemente ed in misura significativa ben al di là della sola sfera economica.

- Quello di Simon: l'organizzazione è azione di strutturazione delle attività di coordinamento e controllo, che si realizza attraverso un insieme di programmi d'azione nei quali i fini da raggiungere si concatenano con i mezzi a disposizione, in una condizione di razionalità intenzionale e limitata. La razionalità umana sperimenta cioè vari limiti, in forza dei quali la conoscenza in merito alle alternative di azione è sempre incompleta; come pure la conoscenza delle conseguenze connesse all'azione. Per queste ragioni le preferenze dei soggetti non possono essere ordinate secondo una precisa funzione di utilità, come è nell'impostazione economica classica, ed anzi esse variano nel tempo.
- Per arrivare alle riflessioni di Thompson, la cui impostazione muove da alcune idee (domande) guida. Le organizzazioni agiscono, ma che cosa determina in che modo e quando agiscono? Esse seguono criteri di razionalità. Al riguardo Thompson integra le riflessioni di Simon sulla razionalità limitata e fa propri gli studi di Barnard sulla cooperazione. La razionalità organizzativa è però sistematicamente sfidata dall'incertezza, funzione delle tecnologie e dell'ambiente. Per comprendere il comportamento delle organizzazioni, allora, occorre prendere in considerazione il comportamento delle persone all'interno e intorno alle organizzazioni. Il *focus* è, dunque, sulla discrezionalità e sull'autonomia e sul potere.
- Spunti che non sono certo stati sottovalutati anche da Giddens, che se da un lato dà un fondamentale contributo proponendo il concetto di "strutturazione", dall'altro apre una prospettiva di analisi delle condizioni che si pongono in concreto ai soggetti che decidono ed agiscono ponendo in essere le dinamiche organizzative. E cioè la strutturazione della realtà socio-organizzativa.
- Siamo, come si vede, appieno nel solco di metodo aperto da Weber. Un solco che è stato seguito e sviluppato anche in Italia ed in Francia da alcuni studiosi che hanno fatto scuola.

6.2. Due citazioni per dare un'idea della profonda differenza tra il *fil rouge* appena accennato e l'impostazione di *mainstream*. Un'impostazione che rimane a tutt'oggi di stampo sostanzialmente positivista (non solo il taylorismo, anche il toyotismo, il funzionalismo, i tanti contributi di *management*).

La prima di Friedberg (1993, *Il potere e la regola*):

"Sono i comportamenti e le loro caratteristiche che dominano e producono gli elementi strutturali dell'insieme [del sistema organizzativo]. La coesione, la coerenza e l'integrazione di questo insieme sono inoltre profondamente problematiche, in quanto deboli e soprattutto precarie; esse sono profondamente condizionate dall'ambiguità che caratterizza tutto ciò che avviene nelle organizzazioni e che rende difficile ricostruire i nessi di causalità, di valutare i risultati dell'azione e di stabilire una chiara subordinazione dei mezzi ai fini"

La seconda è di Simon (1947, *Il comportamento organizzativo*):

"nella formazione delle decisioni noi scegliamo quelle alternative che consideriamo mezzi adatti al raggiungimento dei fini voluti. I fini stessi, però, hanno spesso un mero valore strumentale rispetto ad obiettivi più lontani. Siamo

così condotti alla concezione di una serie, o gerarchia, di fini. La razionalità ha a che fare colla costruzione di catene mezzi fini di questo tipo.”

Entrambe le citazioni proposte hanno ben poco a che fare con la “soluzione scienziata” alla Robbins, citata in Introduzione, che sulla netta separazione mezzi-fini costruiva l’illusione di una scienza economica simile alla meccanica razionale. Hanno invece molto a che fare con la reazione “soggettivista” al positivismo imperante e con una concezione “processuale” delle dinamiche di impresa. Una concezione quest’ultima nella quale il comportamento razionale si collega sia a dati di tipo strutturale; sia alla finalizzazione che i soggetti conferiscono alla “costruzione” delle strutture nelle dinamiche socio-economico-organizzative. In sostanza alla concezione weberiana della razionalità rispetto ai valori ed allo scopo; nonché al dinamico *mix* tra casualità e causalità che va considerato nei tentativi di interpretazione dei comportamenti sociali.

6.3. Si pensi, infine, alla pratica impossibilità di affrontare con un approccio metodologico che assuma una “razionalità” da *homo oeconomicus*, il ruolo concreto delle cosiddette “risorse umane” nelle imprese. Nonché la loro gestione, più o meno “strategica”. Un ruolo ed una gestione che danno sempre di più la sensazione di muoversi tra Scilla e Cariddi:

- Scilla: un’evoluzione di sempre maggiore “razionalità” (sia pur “limitata” nella coerenza della catena mezzi/fini), da parte di un *management* che dovrebbe avere come obiettivo strategico quello di rendere coerente una gestione dell’impresa dominata dal cambiamento e dall’innovazione con il coinvolgimento più ampio possibile delle risorse umane. In questa direzione sembrano andare almeno due cose: da un lato la tendenza a diminuire in misura sensibile i livelli gerarchici (organizzazioni snelle); dall’altro lato l’impatto delle ICT (*Information Communication Technology*) e più in generale del *knowledge management* (sviluppo e gestione della conoscenza). In entrambe queste direzioni emergono occasioni di potere e di autonomizzazione, per quanto non facili da sfruttare;
- Cariddi: una fase di contratti con i lavoratori, e le imprese sub-fornitrici, sempre più diversi, complessi, frammentati (ed una sempre più grave esigenza di ri-professionalizzazione a seguito delle dinamiche del progresso tecnologico e dei cambiamenti del mercato). Da questo punto di vista sembra di assistere ad un “ritorno al futuro” in cui torna a dominare la parcellizzazione taylorista, il lavoro diviso, il coordinamento gerarchico funzionale. Vi sono infatti più situazioni concrete in cui le ICT ed il *K. management* tendono a non impattare in misura apprezzabile con l’aumento di autonomia, significatività, condivisione del lavoro. Ciò vale in particolare a livello operativo. In quel “nucleo tecnico” a cui la logica funzionalista attribuisce il ruolo di “motore” della produzione. Un motore “poco pensante” nella organizzazione “scientifica” del lavoro di matrice taylorista e decisamente sotto “stress” in quella di matrice toyotista.

7. In conclusione: sono possibili poche idee ma chiare?

7.1. In coda al prologo abbiamo sottolineato che questo contributo si presentava come una serie di ipotesi. Anche l'ipotesi che al termine delle due o tre lezioni introduttive “sul metodo” docente e studenti concordino: da un lato sul fatto che la “filosofia della scienza” è per loro troppo complessa e difficile; dall'altro lato, però, che nella loro accresciuta ignoranza si sono ritrovati sostanzialmente d'accordo su almeno i seguenti punti essenziali:

- la conoscenza scientifica è basata su problemi, interrogativi, ipotesi, metodo rigoroso, teorie valide sino a prova contraria, modelli, semplificazioni. E che tale percorso è influenzato da due caratteristiche fondamentali di chi intende conoscere (cioè interpretare): i suoi giudizi di valore, la sua “avalutatività” (obiettività ed onestà intellettuale);
- tutto ciò ha ben poco a che fare con la “oggettività”, la “neutralità”, le “strutture date”. Se mai con altri concetti (non certo “parole d'ordine!”): “probabilità”, “incompletezza”, “azione”;
- la conoscenza scientifica è un “buon modo” di conoscere, un modo che ha fatto fare e farà fare progressi enormi sia materiali che spirituali. Un modo “vero” (nell'ambito delle ipotesi di partenza e della semplificazione operata dal metodo seguito) e perciò “non falso” (fino a prova contraria). “Vero” in modo controllato perciò: contrariamente a tante “verità” che troppo spesso vogliono apparire tali, ma che sono o false o solo ideologiche o sedicenti “vere in quanto oggettive”. False verità che troppo spesso ci appaiono “vere” a seguito di una loro ripetizione, ripetizione, ripetizione, ... (magari attraverso i “media”);
- un “discorso sul metodo” (anche se poco cartesiano) non è una “cosa” da relativisti (magari del tipo “relativismo etico” che va così di moda di questi tempi). Da un lato è il modo per far capire che ogni conoscenza è “relativa” in quanto non oggettiva. Dall'altro lato serve a ribadire che le conoscenze “metodologicamente fondate” per quanto “verità nel tempo”, parziali, relative sono utili e necessarie. Le conoscenze delle cosiddette “scienze naturali” ed ovviamente anche quelle delle cosiddette “scienze sociali”; seppure sulla base di un diverso “discorso sul metodo”;
- in una realtà sociale sempre più “creata” dall'immagine e dalla comunicazione che vuole imporsi come “realtà vera” (qualsiasi cosa dicano i progettisti di *reality show* a difesa del loro prodotto) disporre di “verità relative” ma metodologicamente serie e fondate (oltre che elaborate in modo onesto da ricercatori “obiettivi”) può essere uno strumento “di difesa” sin troppo necessario;
- anche il linguaggio che si usa è rilevante: perché neanche il linguaggio è “neutro”. In molti casi la comunicazione “crea” la realtà; in troppi rende più difficile “pensare, conoscere, capire” perché usa un linguaggio deformato, impoverito, strumentale. Il linguaggio scientifico può invece sembrare difficile, anche astruso, ma se è metodologicamente fondato è il linguaggio di chi

dubita “per professione”, verifica per necessità, rimette in discussione le conclusioni per andare avanti;

- non è stata la “verità scientifica” il Mostro del Novecento (quel Mostro che ha contribuito in modo essenziale ad originare immani tragedie) ma la pretesa di “verità assoluta” sia in campo scientifico, che politico, che sociale.

7.2. Teniamo allora debito conto dei sette punti sopra presentati (che costituiscono una nostra “speranza di convergenza metodologica” tra studenti e docenti di una buona parte dei Corsi della Facoltà di Economia). Leggiamoli anche alla luce dei messaggi fondamentali che vengono dalle tre rivoluzioni metodologiche degli anni '20 (Weber, Heisenberg, Gödel). Proponiamone una rilettura ancora più sintetica (con un linguaggio il più possibile semplice e schematico e comprensibile).

Ecco il risultato (sempre in sette punti!):

- Forse la natura ha delle “leggi” che la regolano ed anche la società ha una sua “razionalità” (senza per forza arrivare alla “psicostoria” che regge il Ciclo delle Fondazioni di Isaac Asimov).
- Neppure con la strumentazione “scientifica” più raffinata (computer compresi) è però possibile andare oltre un’interpretazione “probabile e non dimostrabile” di quello che succede in natura e nella società.
- Nessun studioso ha perciò il diritto di dirci che la sua interpretazione è “vera” ed “oggettiva”: al massimo può chiederci di “credere” che sia così; cioè di farci assumere un atteggiamento “di fede”. Che però non è il mestiere degli studiosi o degli scienziati ma dei “guru”!
- Il mestiere degli studiosi, specie se si definiscono scienziati, è infatti quello di proporci un’interpretazione, o meglio tante interpretazioni. Una proposta che può però tener conto di fatti, dinamiche, relazioni; aspetti da analizzare con un po’ di deduzione, un po’ di induzione, modelli, ipotesi, teorie. In sostanza di “cose” tutte rigorose ed “oneste”.
- Mixando cause ed effetti, complessità e semplificazioni, usando metodi quantitativi e qualitativi in modo da capire qualcosa, sempre di più. E mettere altri in condizione di agire, in modo sempre meno casuale.
- Usando anche modelli sempre più raffinati che imitano in modo virtuale la realtà per capirla meglio o per tentare di modificarla. Una costruzione di modelli raffinati e “virtualmente realistici” che sembra essere la “nuova frontiera” degli economisti (tanti) e degli organizzativi (ancora pochi).
- Nella speranza, però, che non ci si dimentichi che un modello, per quanto sofisticato, non è la realtà ma una sua rappresentazione (che dipende dai giudizi di valore, dalle ipotesi, etc. etc. etc.).

7.3. In sostanza vorremmo che docenti e discenti concordassero al termine di una “introduzione sul metodo” che il ragionamento scientifico è tutto meno che “dogmatico” e che la critica, la rigorosità delle confutazioni, le congetture innovative sono il sale essenziale ed indispensabile della conoscenza scientifica, ma anche di un “buon modo” di ragionare.

Vorremmo cioè non parlare di Kuhn e di Lakatos che hanno costruito importanti e molto serie ipotesi storico-filosofiche (per cercare di capire l'evoluzione della conoscenza scientifica), ricordandoci quanto la scienza e gli scienziati possano essere dogmatici tra una "rivoluzione scientifica" e l'altra, o nella difesa di un "programma di ricerca".

Ovviamente se ne dovrà invece parlare: se non altro per rendersi conto che dogmatismo e critica sono sin troppo spesso due facce della stessa medaglia.

Piuttosto sono due le cose "non rinunciabili" che vorremmo vedere percepite come "Lanterne" (il "concetto filosofico" di Faro, per un genovese):

- diciamo la prima con una metafora che ci proponeva ai tempi delle "dispense" un grande amico e scienziato e filosofo genovese troppo presto scomparso (E. Benvenuto): per fare scienza è essenziale "mettere la realtà tra parentesi" (semplificare con un metodo), ma chi vuole definirsi scienziato (o comunque persona intellettualmente onesta) deve poi "togliere le parentesi" (accettare cioè i limiti della sua interpretazione);
- chiudiamo con la seconda grazie ad un grande "nemico del metodo" come P.K. Feyerabend : occorre sempre chiedersi il perché di tutto non accontentandosi mai del fatto che le cose stanno così; un pensiero è sempre incompiuto; la razionalità sembra un'invenzione del razionalismo occidentale ed una difesa nei confronti dell'incertezza piuttosto che una verità che si può dare per scontata; si può e si deve essere "razionalisti", nel senso di servirsi dell'intelligenza e di pensare con la propria testa; le regole servono, ma la regola fondamentale è che non si può neppure sperare di trovare le "regole definitive".

P.S. n°1

Forse qualcuno tra i lettori avrà notato che, malgrado il tema trattato, nel testo non sono mai usati i termini: epistemologia od ontologia (più o meno noti all'A.). Lo stesso vale per termini decisamente meno noti a chi scrive: nomologico, nomotetico, idiografico, antiessenzialistico, fondazionalista, sincronicamente, dia cronicamente (abbastanza sconosciuti anche a Word visto che sono stati tutti sottolineati in rosso!).

Sarebbe troppo chiedere ai colleghi, specie più giovani o meno anziani, di tentare di fare lo stesso? Di usare, cioè, termini meno "criptici" possibile (o di spiegare quelli meno diffusi). Specie quando si scrive "di metodo" (e cioè di un tema già di per sé poco usuale). Oppure si affrontano, secondo prospettive che si intendono innovative, concetti di economia o di organizzazione delle imprese?

P.S. n°2

Una delle cose che più ha stupito chi scrive è stato scoprire che gli economisti che si occupano anche “di metodo” (e non sono certo pochi) non hanno avvertito e non avvertono l’esigenza di confrontarsi con i principi di indeterminazione (Heisenberg) od i teoremi di incompletezza (Gödel) e neppure con la “terza via” di Weber. In sostanza con le tre “rivoluzioni metodologiche” degli anni ’20.

P.S. n°3

Nella mini bibliografia che segue viene indicato un numero estremamente ristretto di testi, con un obiettivo che va esplicitato: quello di incentivare a leggerli per un approfondimento e/o verifica critica di quanto accennato nel testo. Tra i tanti possibili il criterio di scelta è stata la chiarezza, oltre alla rigosità.

Ciò può spiegare il perché di una *graphic novel* (fumetto! Però con l’introduzione di Giorello!) che ci è sembrato un ottimo modo di avvicinarsi a Bertrand Russell, alla Scuola di Vienna, a Gödel. Tanto più che poi è indicato Gillies/Giorello: un testo irrinunciabile nel suo campo.

In tema di Crisi sono stati scelti: un grande sociologo, Gallino, che si è messo a studiare, non più giovanissimo, *finance*; un economista, Roubini, che è stato uno dei pochi che ha previsto, in tempi non sospetti, la crisi che stiamo ancora vivendo.

Per ciò che riguarda i “grossi” volumi di Bailey e Corbetta il consiglio riguarda solo le relativamente poche pagine che trattano questioni generali di metodo, mentre Boudon/Filleule e Guala riescono ad essere estremamente rigorosi e completi anche in “piccoli” volumi.

L’unico testo consigliato decisamente “tosto” è quello di Weber. Era però a nostro avviso necessario proporre l’originale perché chi ha letto per noi Weber, e ce lo ripropone, quasi sempre non è sufficientemente chiaro. E poi: sembra così poco noto, al di fuori dei sociologi, il padre del “metodo nelle scienze storico-sociali” che un consiglio in più di leggerlo non guasta!

Mini bibliografia (nove testi, utili per approfondire)

In tema di **Filosofia della Scienza**

Gillies D., Giorello G. (1993), *La filosofia della scienza nel XX secolo*, Laterza, Bari.

Apostolos A., Papadimitriou C. (2009), *Logicomix*, Guanda Graphic, Milano.

In tema di **Crisi**

Gallino L. (2009), *Con i soldi degli altri*, Einaudi, Torino.

Roubini N., Mihm S. (2010), *La crisi non è finita*, Feltrinelli, Milano.

In tema di **Metodo nelle Scienze Sociali**

Bailey K.D. (1985), *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

Boudon R., Filleule R. (2005), *I metodi in sociologia*, Il Mulino, Bologna.

Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

Guala F. (2006), *Filosofia dell'economia*, Il Mulino, Bologna.

Weber M. (2003), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.

Giorgio Giorgetti

Ordinario di Organizzazione Aziendale

DITEA - Dipartimento di Tecnica ed Economia delle Aziende

Facoltà di Economia, Università degli Studi di Genova

Via Vivaldi 5

16126 Genova

e-mail: giorget @ economia.unige.it